

Simone Weil: l'ombra e la grazia nel lavoro

giorgio faro

abstract: la Weil (1909/1943), nata a Parigi da ebrei non credenti, è stata marxista, sindacalista, anarchica, pacifista e, dal 1937/38, mistica cristiana. Si definiva naturaliter cristiana (ma arriverà al battesimo, pare, in punto di morte). È necessario dare alcuni cenni introduttivi, rammentando che il suo pensiero -anche sul lavoro- non è sistematico; e occorre tener conto della cronologia delle opere, per lo più postume¹. Risulta una delle pensatrici più originali sul tema del convegno. Mi sono permesso di notare varie affinità con J. Escrivá, seppur in modo ancora approssimato.

1. Può l'uomo divinizzarsi, ovvero santificarsi? Se è possibile, qual è la strada?

Innanzitutto, la grazia divina: “siamo come piante che hanno una sola possibilità: esporsi o no, alla luce”². Infatti, “il sole è l'immagine della grazia, la sola fonte di energia che faccia da contrappeso alla pesantezza morale, alla tendenza al male”³. Nota che “solo chi ama Dio in modo soprannaturale, può considerare i mezzi solo come mezzi”⁴. È falsa la divinizzazione che presume tutto dalle nostre forze limitate e finite; vera, quella che si apre alla grazia. Come ci si divinizza?

La creazione emerge come atto di amore: “esiste una forza defuga [dalla creazione]. È Dio che, per amore, si ritira da noi: perché ci sia possibile amarlo”. Ora, “è stata data all'uomo una divinità immaginaria [il proprio io], perché l'uomo potesse spogliarsene, come il Cristo ha fatto della sua divinità reale”. La Weil prosegue: “Egli si è vuotato della sua divinità; noi dobbiamo farlo della nostra falsa divinità con cui siamo nati”⁵: se il chicco di grano non muore... Dio ha rinunciato a essere tutto; noi dobbiamo rinunciare a essere qualcosa, il nostro io. “Dio mi permette di esistere fuori di sé (*exitus*). A me tocca rifiutare questa autorizzazione (*reditus*) [...]”⁶. La creazione è la “ritirata di Dio dal mondo, che rinuncia al suo potere supremo, perché siamo noi ad amministrarlo, pur avendo la possibilità di farlo male”. Dio rinuncia a comandare. Perciò, “l'esistenza del male in questo mondo, lungi dall'essere una prova contro l'esistenza di Dio, ne è la sua rivelazione”⁷. Ora, “rinunciare all'esistenza dell'io significa fare il vuoto in noi, affinché Dio lo possa occupare”⁸.

Il Padre lascia al figlio prodigo la libertà e il potere di fabbricarsi falsi idoli del suo io e della felicità: “l'uomo che si crede schiavo del piacere è in realtà succube dell'assoluto, che vi attribuisce”⁹. Il Padre, però, aspetta che il figlio si svuoti di tutto ciò e torni: “l'uomo non ha bisogno di rinunciare a dominare la materia e le anime, perché non ha tale potere. Ma Dio gli ha conferito un'immagine di questo potere, come una divinità immaginaria, affinché -pur essendo creatura- possa anch'egli rinunciare alla sua divinità [...]. Quando ci si riconosce nulla, allora si trova il proprio posto nel tutto”¹⁰. Esempio di falsa divinizzazione: “il concetto di morale laica è un'assurdità, perché la volontà è impotente a produrre la salvezza, che non deriva dall'attività, ma dall'attesa propria del desiderio”: l'attesa di Dio¹¹. Sulla stessa frequenza, J. Escrivá: “non sono le nostre forze quelle che ci salvano e ci danno la vita, ma il favore divino”¹².

1 Nella bibliografia francese recente, cfr. M. LABBÉ, *La notion de travail chez Simone Weil*, CRDP, Strasbourg 2014 e R. CHENAVER, *Simone Weil: une philosophie du travail*, Cerf, Paris 2001. In Italia, cfr. M. FORTE, *Simone Weil: umanizzare il lavoro*, Pazzini, Verucchio (RM), 2017 e G. BORRELLO, *Il lavoro e la grazia*, Liguori, Napoli 2001.

2 S. WEIL, *L'attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972, p. 94 (d'ora in poi: *AD*).

3 ID., *Oeuvres Complètes*, vol. IV, Gallimard, Paris 1988-2002, p. 283 (d'ora in poi: *OC*, con trad.ne di chi scrive).

4 ID., *L'ombra e la grazia*, Rusconi, Milano 1985, p. 152 (d'ora in poi: *OG*).

5 *Ibidem*, p. 45-46.

6 *Ibidem*, p. 52.

7 ID., *AD*, p. 111.

8 ID., *OG*, pp. 45-46. Cfr. *AD*, pp. 113-114.

9 ID., *AD*, p. 139.

10 *Ibidem*, p. 124.

11 S. WEIL, *OG*, p. 161.

12 J. ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, Ares, Milano 2015, n. 133. Citeremo ancora questo autore, evocato in almeno due relazioni principali del convegno PUSC sul lavoro. La Weil rivela alcune affinità con il suo pensiero.

2. Il lavoro può essere luogo privilegiato di questa divinizzazione o santificazione?

Perché la Weil annetteva tanta importanza al lavoro?

“La nozione del lavoro considerato come valore umano è senza dubbio l’unica conquista spirituale che ha fatto il pensiero umano dopo il miracolo greco; è stata forse questa la sola lacuna nell’ideale di vita umana che la Grecia ha elaborato”¹³. La Weil comprende che il lavoro deve anzitutto essere umanizzato. Rinvia alla categoria dello spirito umano: “Il lavoro non è definito da cambiamenti compiuti, è un atto dello spirito, attraverso il quale il corpo umano è preso solamente come utensile, le emozioni solamente come segni, in vista di movimenti concatenati che seguono le leggi della materia, per un fine posto in precedenza”¹⁴.

La Weil nota che “tutti ripetono (...) che noi soffriamo di uno squilibrio dovuto ad uno sviluppo puramente materiale della tecnica. Lo squilibrio non può essere sanato che con uno sviluppo spirituale nello stesso campo, cioè nel campo del lavoro”. E ancora: “È facile definire il posto che deve occupare il lavoro, in una vita sociale bene ordinata. Deve esserne il centro spirituale”. Può diventare, mezzo di divinizzazione: “la nostra epoca ha per missione propria, per vocazione, la costituzione di una civiltà fondata sulla spiritualità del lavoro [...], l’unica risorsa dei popoli per combattere l’idolo totalitario del lavoro [...], che risulterà dipinto di rosso [comunismo], anziché di bruno [nazismo]”. In sintesi: “la forma contemporanea della grandezza autentica è una civiltà fondata sulla spiritualità del lavoro”, capace di costituire “il grado più elevato di radicamento dell’uomo nell’universo”¹⁵.

Ora, proprio nel lavoro ben svolto il soggetto deve rinunciare a sé stesso, condizione prima della vera divinizzazione. Ci si dimentica di esistere per servire, concentrati nel servizio. È necessario farsi una sola cosa con l’opera, relativizzare il proprio io, rinnegare sé stessi. “Con azioni ordinarie e senza attirare l’attenzione”, senza lo stimolo esaltante di compiere cose straordinarie, “si possono recidere le radici” della propria egolatria¹⁶. Sembra concordare E. Stein: “il lavoro, di qualsiasi specie sia, domestico, artigianale, industriale, esige che ci si sottometta alla legge dell’oggetto trattato; che si posponga ad esso la propria persona, i propri pensieri, gli umori e i sentimenti. Chi riesce ad imparare ciò, diviene “oggettivo”, perde qualcosa dell’eccessivamente personale, acquista una certa libertà da sé stesso; e, al contempo, riesce a giungere dalla superficie alla profondità”¹⁷.

Con la rimozione dell’io, nelle mani di Dio si diventa “intermediario fra la terra incolta e il campo arato [lavoro manuale]; tra i dati del problema e la soluzione [lavoro intellettuale], fra la pagina bianca e la poesia [lavoro artistico], fra l’infelice affamato e l’infelice saziato [oggi, lavoro *no profit*]”¹⁸. Perciò, il lavoro è luogo esistenziale quanto mai adatto alla divinizzazione.

3. Farsi cavia di un esperimento

La Weil, brillante docente di filosofia, volle vivere sulla propria pelle un esperimento: arruolarsi tra i lavoratori più emarginati, i lavoratori manuali, gli operai (e i contadini), per riflettere dal di dentro, sulle difficoltà che trovavano nell’universo sofferente del lavoro e scoprire poi, gradualmente, la dimensione trascendente del lavoro. L’intento è illuminare “l’imbroglio che ha fatto dell’uomo lo schiavo delle proprie creazioni”¹⁹. Cosa scopre?

Cito due brani, dal suo lavoro agli altiforni Alstom e poi alla Renault: “...Era la mia prima fabbrica. Immaginami davanti a un grande forno, che sputa fiamme e soffi brucianti che mi arroventano il viso. Il fuoco esce da cinque o sei fori situati nella parte inferiore del forno. Io mi metto proprio davanti, per infornare una trentina di grosse bobine di rame che un’operaia italiana, una faccia coraggiosa e aperta, fabbrica accanto a me; sono per il tram e il metrò, quelle bobine. Devo far bene attenzione che nessuna di esse cada in uno dei buchi, perché vi si fonderebbe; e,

13 Id., *OC*, vol. II, p. 92.

14 Id., *Primi scritti filosofici*, Marietti, Torino 1999, p. 199, nota 60.

15 Id., *La prima radice*, Ed. ni Comunità, Milano 1954, pp. 103-105 (d’ora in poi, *PR*).

16 Id., *OG*, p. 47.

17 E. STEIN, *La donna*, Città Nuova, Roma 1968, p. 282.

18 S. WEIL, *OG*, p. 58.

19 Id., *Quaderno 1*, a cura di S. GAETA, p. 158.

perciò bisogna che mi metta proprio di fronte al fuoco, senza che il dolore dei soffi roventi sul viso e del fuoco sulle braccia (ne porto ancora i segni) mi facciano mai fare una mossa sbagliata. Abbasso lo sportello del forno, aspetto qualche minuto, rialzo lo sportello e a mezzo di tenaglie tolgo le bobine ormai rosse, tirandole verso me con gran sveltezza (altrimenti le ultime cominciano a fondere) [...]. Di fronte a me un saldatore, seduto, con gli occhiali blu e la faccia severa lavora minuziosamente; ogni volta che il dolore mi contrae il viso mi rivolge un sorriso triste, pieno di simpatia fraterna, che mi fa un bene indicibile.”

La Weil passò poi alle officine che producevano le vetture Renault:

“... Ecco la mia macchina e i miei pezzi. Bisogna ricominciare. Far presto... Mi sento svenire di stanchezza e nausea. Che ora è? Ancora due ore prima dell'uscita. Riuscirò a farcela? Il caposquadra si avvicina: «quanti ne fa? Quattrocento all'ora? Bisogna farne 800, se no, non la tengo. Se a partire da ora ne fa 800, forse potrò tenerla». Parla senza alzare la voce. Perché dovrebbe farlo, quando una sola parola può provocare tanta angoscia? Cosa rispondere? «Mi proverò». Più presto, ancora più presto. [...] Bisogna raddoppiare il ritmo. Quanti ne ho fatti dopo un'ora? 600. Più presto. Quanti dopo quest'ultima ora? 650. La campana. Timbrare, vestirsi, uscir di fabbrica, il corpo svuotato d'ogni energia vitale, la mente vuota d'ogni pensiero, il cuore gonfio di disgusto, rabbia silenziosa e soprattutto un senso d'impotenza e sottomissione...”²⁰.

La Weil, dopo queste due dolorose esperienze, constata la scissione dualistica tra intelligenza e mani del lavoratore: opera della taylorizzazione nell'industria.

4. La critica a Taylor e a Marx: l'attenzione intellettuale

Afferma la Weil: “ci sono state due rivoluzioni industriali. La prima, con la scienza, aveva come compito dominare la materia inerte. La seconda [Taylor] ha avuto come scopo dominare la materia vivente (i lavoratori). [...] Taylor era un operaio che, come alcuni sindacalisti, sembra nato solo per fare da cane da guardia del padronato. Era di famiglia agiata e poteva permettersi di non lavorare, ma glielo impediva la fede calvinista. Lavorava quindi come operaio meccanico, pur non avendo bisogno di salario per vivere. Escogitò un metodo per lavorare di più, invece di un metodo per lavorare meglio, scomponendo i processi in azioni elementari il cui tempo era cronometrato”²¹.

Degli operai, addetti agli altiforni -dove si era arruolata la Weil-, così annota F. W. Taylor nel titanico *Principi dell'organizzazione del lavoro*: “uno dei primi requisiti del lavoratore responsabile al lavoro d'altoforno è che sia così stupido, da poter essere assimilato più ad un bovino che a qualsiasi altra cosa”²². Occorreva separare (e annientare), nel lavoratore, la sua intelligenza dalla capacità manuale. Ford, magnate dell'industria automobilistica statunitense che perfeziona e radicalizza il taylorismo, scrive: “l'operaio desidera un lavoro in cui non debba erogare molta energia fisica, ma soprattutto desidera un lavoro nel quale non debba pensare”²³.

La taylorizzazione prevede che il padrone di una fabbrica esiga ai migliori operai di riflettere e scrivere le diverse fasi del procedimento lavorativo, scomponendole e mostrando il modo di renderlo quanto più efficace: a regola d'arte. Seguiva il licenziamento di tutti gli operai specializzati, cui si era chiesta tale prestazione, che implicavano un certo costo di mano d'opera; e l'assunzione di nuovi lavoratori, a basso costo, ai quali si esigeva solo di seguire ogni passo di tutte le fasi settoriali del processo lavorativo loro affidate, descritte minuziosamente dagli operai licenziati. Taylor sperimentò su di sé la possibilità di produrre il più velocemente possibile e fece applicare a tutti i suoi risultati, dimenticando che non si può pretendere di tenere ritmi estremi

20 La prima cit.ne, dalla terza lettera ad A. Thévenon, la seconda, da quella a B. Souvarine, sono in S. WEIL, *La condizione operaia*, SE, Milano 1994, alle pp. 10 e 15.

21 S. WEIL, dalla conferenza dal titolo: *La razionalizzazione*, in *La condizione operaia*, op. cit., p. 237.

22 F. W. TAYLOR, cit. in A. VACCARO-F. RUSSO, *Lo sviluppo umano integrale e le organizzazioni lavorative*, Siena, Cantagalli 2013, p. 29.

23 H. FORD, *My life and work*, 1922, cit. nella pref.ne di A. NEGRI a AA.VV., *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica*, V & P, Milano 2002.

tropo a lungo (lui, lo fece per poco), senza un profondo logorio ed estenuazione del lavoratore²⁴.

La prima battaglia della Weil è spiegare come sia umiliante far a meno dell'intelligenza, dedicandosi solo alla velocità di produzione (senza commettere errori); come sia umiliante vedere solo mezzi e sentirsi un mezzo. Solo con l'intelligenza si coglie il fine e la dignità della propria attività. La Weil scrive sulla rilevanza di coltivare sempre l'intelligenza (lei stessa animò circoli culturali per operai): “la formazione di una gioventù operaia (...) implica anche un'istruzione, una partecipazione a una cultura intellettuale. È necessario che essa non si senta estranea nemmeno al mondo del pensiero”²⁵. Tutto ciò influì su Adriano Olivetti, che fece tradurre -in Italia- varie opere della Weil dalle Edizioni Comunità, da lui fondate nel dopoguerra, smorzando il taylorismo.

La Weil comprende che il modo migliore e umano di lavorare implica la “*attenzione intellettuale*”, di cui l'operaio taylorizzato è privato, ridotto a utensile vivente, come direbbe Aristotele quando parla dello schiavo; ma in Aristotele c'è la possibilità di umanizzare lo schiavo ed emanciparlo, educandolo alla virtù nel lavoro. Taylor esige il contrario.

Dall'esperienza operaia, che la porterà -fragile intellettuale- all'esaurimento fisico e psichico (da cui dovrà riprendersi, viaggiando in Portogallo e in Italia), la Weil trae una convinzione: “è necessario mutare non i rapporti di forza nella produzione [Marx], ma il regime dell'attenzione nelle ore lavorative, la natura dell'obbedienza, la scarsa quantità di iniziativa di abilità e di riflessione richiesta agli operai, l'impossibilità di partecipare con il pensiero e il sentimento alla totalità del lavoro aziendale, l'ignoranza del valore o utilità sociale del proprio lavoro, la assoluta separazione tra vita familiare e professionale”²⁶.

A differenza di Marx, non si tratta di erigere una civilizzazione del tempo libero, ma una valorizzazione qualitativa del tempo di lavoro, dal momento che -per lei- nella vita interiore, il tempo prende il posto dello spazio. Perciò, il problema del lavoro è come impiegare bene il tempo del lavoro e non il risultato, non la libertà assoluta o un utopico lavoro, libero da scopi utilitari. Condivide con Marx la gran pena del lavoro manuale: “si è costretti a sforzarsi, per tante e così lunghe ore, solo per esistere”. Perciò, “lo schiavo è colui cui non è proposto alcun bene, come scopo delle proprie fatiche, eccetto la nuda esistenza”²⁷. Tuttavia, in un articolo “*Sulle contraddizioni del marxismo*” (1937), la Weil parla di “inconsapevole conformismo” di Marx, di fronte alle “superstizioni più infondate della sua epoca, cioè il culto della produzione, il culto della grande industria, la credenza cieca nel progresso”²⁸.

Circa l'ultimo elemento, la Weil scrive “è cosa vana distogliersi dal passato per pensare solo all'avvenire. E illusione pericolosa crederlo[...]. L'opposizione tra avvenire e passato è assurda! [...]. L'amore per il passato non ha nulla a che fare con un atteggiamento reazionario [...]. La distruzione del passato è forse il delitto supremo”²⁹. Definisce lo stato (in epoca di nazionalismi): “idolatria senza amore”, accomunandovi l'imperialismo operaio: “il marxismo, offrendo agli operai la pretesa scientifica di diventare ben presto padroni del globo terrestre, ha suscitato un imperialismo operaio molto simile agli imperialismi nazionali”³⁰.

La Weil rinfaccia a Trotskij (che accolse in casa) di aver scritto tanto sugli operai, senza aver mai messo piede in una fabbrica: “in questa rivolta contro l'ingiustizia sociale, l'idea rivoluzionaria è buona e sana. In quanto rivolta contro l'infelicità essenziale, inerente la condizione propria dei lavoratori, è menzogna. Perché nessuna rivoluzione potrà abolire quell'infelicità”³¹, che vede

24 La taylorizzazione è ben descritta in M. CRAWFORD, *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Mondadori, Milano 2010, pp. 48-54.

25 Cfr. S. WEIL, *PR*, p. 72.

26 *Ibidem*, p. 61.

27 *Id.*, *OG*, pp. 182-183.

28 *Id.*, in *Simone Weil: Incontri libertari*, a cura di M. Zani, Eleuthera. Milano 2009, p. 89.

29 *Id.*, *PR*, pp. 57-59.

30 *Ibidem*, p. 163.

31 *Id.*, *OC*, v. IV, p. 420.

perpetuarsi nelle fabbriche sovietiche: “non la religione, ma la rivoluzione è l'oppio dei popoli”³².

Arriverà ad intuire (come del resto J. Escrivá³³) la priorità del lavoro soggettivo su quello oggettivo (sancita nel 1981, da Giovanni Paolo II³⁴): “non è per il suo rapporto con ciò che produce, che il lavoro manuale raggiunge il più alto valore, ma per il suo rapporto con l'uomo che lo esegue”³⁵. Man mano che l'avvicinamento al cristianesimo procede, la Weil scopre la dimensione trascendente del lavoro. Il Cristo, di cui ha visioni contemplative (una, consolante, nelle ore di lavoro), conquista il suo cuore; anche se sembra sia stata battezzata da un'amica, solo in punto di morte. Lo rivelerebbe anche l'ubicazione della sua tomba, nell'area cattolica del cimitero del sanatorio inglese, ove morì a 34 anni di tubercolosi.

5. Il valore della materia, per il pensiero, in Simone Weil

Se c'è una intellettuale del Novecento, che più si avvicina all'idea di un “audace materialismo aperto allo spirito”³⁶ è proprio la Weil, che prova a spiegare la rilevanza della materia in modo suggestivo, evocando l'immagine platonica del carcere dello spirito: “due prigionieri separati da un muro, comunicano con colpi sul muro. Ciò che separa, unisce. Il mondo separa da Dio [Dio non è il mondo], ma è anche mezzo di comunicazione con Lui”³⁷.

La Weil è pensatrice anti-dualista e sa leggere l'amato Platone sempre in modo da non delegittimare la materia e il corpo, a meri scopi punitivi ed espiatori. Lei -divulgatrice delle intuizioni precristiane nei miti greci- sostiene che, come la mitologia ha la funzione di additare l'universo quale metafora della presenza di Dio nel mondo, l'uomo deve additare l'universo del lavoro come un equivalente di quella metafora. Al contrario, “quando la nozione di soprannaturale si perde, il materialismo che ne deriva costringe a disprezzare l'uomo. Nel mettere il bene nella materia, porta a trattare l'uomo come materia, o al di sotto”³⁸. Cita un ignoto pontefice (Pio XI, *Quadragesimo anno*, n. 137): “la materia esce nobilitata dalla fabbrica, gli operai ne escono avviliti”³⁹. Da ebrea, intuisce che la materia è buona, perché creata da Dio. Perciò scrive: “se si ama la verità è perché si ama la realtà. È impossibile a questo proposito non rilevare che le parole materia, madre, mare, Maria si somigliano al punto da essere quasi identiche”⁴⁰.

Sin da bambina, prediligeva S. Francesco, la sua opzione fondamentale per i poveri (condivise i primi stipendi di docente con i disoccupati) e la sua lettura rivelativa, nella bellezza del creato, della presenza del Creatore. Sembra continuare il *Cantico delle Creature*, quando parla di “sorella materia”. Scrive: “l'apprendista filosofo direbbe che gli astri non descrivevano ellissi che dopo Keplero, il che va contro il senso comune. La verità è che essi non descrivevano ellissi prima del pensiero, né alcuna specie di curva; ma dal momento in cui un uomo pensa, la materia diviene sorella del suo spirito, perché egli ha un corpo; essa è governata da leggi: sia che le conosca, sia che non le conosca”⁴¹. Occorre che “il pensiero si trovi nella situazione più felice: sentirsi a casa propria, in mezzo alla materia”, vale a dire “nel luogo del suo esilio”⁴².

Taylor impedisce di pensare, mentre, al contrario: “davanti alla natura inerte, l'unica risorsa è pensare”⁴³. Ora, “l'individuo non ha che una forza: il pensiero; ma [...] il pensiero costituisce una

32 Id., *OG*, p. 183.

33 “Misuro l'efficacia e il valore delle opere, dal grado di santità che acquistano gli uomini che le compiono”, cit. in J. J. SANGUINETI, *L'umanesimo del lavoro nel Beato Josemaría Escrivá*, in «*Acta Philosophica*», n.1 (1992), p. 274.

34 Cfr. enciclica, *Laborem Exercens*, nn. 270 e ss.

35 S. WEIL, *Oppressione e libertà*, ed. Comunità, Milano 1956, p. 148.

36 Cfr. J. ESCRIVÁ, *Colloqui*, Ares, Milano 2002, n. 115.

37 S. WEIL, *OG*, p. 151.

38 Id., *Ecrits de Londres et dernières lettres*, (tr. del sottoscritto) in: http://classiques.uqac.ca/classiques/weil_simone/Ecrits_de_Londres/ecrits_de_londres.pdf, p. 150.

39 Id., *OG*, p. 66.

40 Id., *A proposito della dottrina pitagorica*, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Borla, Roma 1999, p. 193.

41 Id., *Primi scritti filosofici*, op. cit., p. 124.

42 Id., *Sur la Science*, Gallimard, Paris 1965, p. 235.

43 Id., *Quaderni*, vol. I, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 133.

forza e fonda quindi un diritto, nella misura in cui interviene nella vita materiale”⁴⁴. Perciò, separare lo spirito dalla materia e l'intelligenza dalle mani è un delitto.

6. La trascendenza nel lavoro: l'attenzione religiosa, o contemplazione

Dopo la scoperta di Cristo (1937/38), la Weil parlerà di un'altra specie di attenzione più profonda, “l'attenzione religiosa”. La chiamerà anche “contemplazione”, possibile nello svolgimento del proprio lavoro: “l'attenzione, nel suo grado più elevato, è la medesima cosa della preghiera. Suppone la fede e l'amore. Occorre rimediare agli errori con l'attenzione, e non con la volontà...”⁴⁵ Scrive: “l'attenzione deve star sempre concentrata sulla distanza tra ciò che si è e ciò che si ama. L'attenzione sola mi è richiesta, tanto piena che l'Io vi scompare. Privare tutto ciò che chiamo *Io* dalla luce dell'attenzione: proiettarla sull'inconcepibile”⁴⁶.

È per lei possibile incontrare Dio nel lavoro e trasformare il lavoro in schiavitù volontaria di amore, anche in mezzo alle ingiustizie, contro cui si batterà sempre: “tutto è intermediario nel lavoro, tutto è mezzo: la materia, l'utensile, il corpo e l'anima. La fatica del lavoro paralizza le facoltà discorsive, ma non la contemplazione”⁴⁷. Dalla sua esperienza di operaia di fabbrica e di contadina (partecipò alla vendemmia del '32 a Auxerre, e del '41 nel Midi), scrive: “i lavoratori manuali hanno bisogno di poesia, più che di pane; bisogno che la loro vita sia poesia [un prodotto artistico: poesia viene da *poiesis*, prodotto]; bisogno di una luce di eternità. Solo la religione può essere fonte di quella poesia”⁴⁸. Nel lavoro, “l'idolatria nasce dal fatto che non si possiede l'attenzione soprannaturale, né si ha la pazienza di farla sorgere”⁴⁹.

Rilevante, la distinzione weiliana tra attenzione intellettuale (razionalità discorsiva) e contemplazione (o attenzione religiosa, di tipo intuitivo). Risiede nel diverso oggetto: “l'oggetto dell'intelligenza non deve essere il soprannaturale, ma il mondo. Il soprannaturale è la luce: se ne facciamo un oggetto, lo abbassiamo [...]”⁵⁰. Per questo, dall'attenzione intellettuale occorre poi passare all'attenzione soprannaturale, se si vuol contemplare Dio nel lavoro: “la pienezza dell'attenzione non è altro che preghiera”⁵¹.

Potremmo dire che la vita della Weil ha avuto due tappe esplorative, compiute in prima persona: come umanizzare il lavoro (lotta contro il dualismo antropologico, la separazione tra mente e braccia), trovandovi un'anima e definendolo un'attività spirituale dell'uomo; come elevarlo, poi, a una dimensione trascendente. La rinuncia all'io, ne fa un mezzo di divinizzazione. Per lei, la forma suprema di attenzione, la religiosa, implica l'amore a Dio e al prossimo nel lavoro, essendo “la sola facoltà dell'anima che dia accesso a Dio”⁵². Ora, “ovunque, chi manovra una macchina non può esercitare la stessa specie di attenzione di chi risolve un problema; ma entrambi possono, se lo desiderano e hanno un metodo, esercitare ciascuno la specie di attenzione che costituisce il proprio ruolo nella società, favorendo l'apparire e lo sviluppo di un'altra attenzione -soggiacente a ogni obbligo sociale- che costituisce il loro legame diretto con Dio”⁵³. Quest'ultima fonda l'eguaglianza tra persone istruite e non, lavoratori manuali e intellettuali. Fonda la giustizia e l'ordine.

Con J. Escrivá, Simone Weil è l'unica intellettuale del Novecento a soffermarsi a lungo sulla possibilità di essere contemplativi nel lavoro. Perciò scrive: “il peggiore degli attentati, che dovrebbe essere punito come il più grande crimine contro lo Spirito, è quello che va a ledere l'attenzione dei lavoratori: uccide nell'anima la radice stessa di qualunque vocazione soprannaturale.

44 ID., cit. in R. CHENAVER, *La questione del lavoro nell'opera di S. Weil*, in “Pretioperai”, 27 (aprile) 1994: <http://home.pretioperai.it/?p=9539>.

45 S. WEIL, *OG*, p. 124.

46 *Ibidem*, p. 126.

47 ID., *OC*, v. IV, p. 420.

48 *Ibidem*, p. 423.

49 ID., *OG*, p. 71.

50 *Ibidem*, pp. 137-138.

51 ID., *OC*, v. IV, p. 424.

52 *Ibidem*, p. 426.

53 ID., *OC*, v. IV, p. 427.

Il basso livello di attenzione che esige il lavoro taylorizzato attenta alla vita dell'anima, riducendo a compiere la propria funzione nel modo più veloce possibile. Tale genere di lavoro non può consentire una trasfigurazione [contemplazione]: deve essere abolito⁵⁴.

Occorre ripristinare la condizione prima, l'attenzione intellettuale, per far sorgere poi la dimensione contemplativa: “basterebbe cambiare le condizioni umilianti e faticose in cui le persone povere lavorano, perché scoprono questo tesoro. Privando un uomo di ogni qualità umana, gli si impedisce di rinunciare alla propria persona, divinizzandosi⁵⁵. Si evoca così, un nuovo genere di schiavitù: “il lavoro senza luce di eternità, senza poesia, senza religione⁵⁶. Perciò, gli sforzi dell'economia e della tecnica devono essere tesi a migliorare le condizioni di lavoro, il più possibile. Non basta tendere ad evitare le sofferenze, ma imprimervi la gioia dello spirito: “la vocazione dell'uomo è orientarsi alla gioia pura, tramite quella perfezione che gli artisti cercano nelle proprie opere⁵⁷”.

La critica weiliana allo sradicamento dalla dimensione spirituale si estende al laicismo, che vuol escludere le religioni dalla cultura: “una scuola dove non si parli mai di religione è un'assurdità”. Infatti, “dissimula i tesori delle religioni; per di più, del cristianesimo⁵⁸. Invece, “Cristo non dovrebbe essere assente dai luoghi in cui si lavora e in cui si studia. Tutti gli uomini, qualsiasi cosa stiano facendo, dovunque si trovino -per tutta la durata del giorno- dovrebbero tener lo sguardo fisso sul serpente di bronzo” (nell'Esodo, prefigura il Redentore crocifisso)⁵⁹. Fa pensare al parallelo allusivo passo evangelico valorizzato da J. Escrivá: *et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (Gv 12,32)⁶⁰, che pure la Weil cita⁶¹, indicando cosa comporti -nel lavoro- la contemplazione: “la religione consiste in uno sguardo al Salvatore⁶². Così, J. Escrivá: “nella contemplazione non si discorre, si guarda⁶³”.

La Weil precisa: “si dice che il lavoro è una preghiera: facile a dirsi, ma vero solo a certe condizioni. Solo delle associazioni di idee convenienti, rafforzate al centro dello spirito da emozioni intense, permettono al pensiero di meditare su Dio, senza nemmeno parole interiori, tramite i gesti del lavoro⁶⁴. In tal caso, “sarà facile scoprire -iscritti da tutta l'eternità- molti simboli capaci di trasfigurare non solo il lavoro in generale, ma qualunque compito nella sua specificità. Il Cristo è il serpente di rame che occorre guardare per sfuggire la morte; ma occorre poterlo guardare in modo del tutto continuo. Perciò è necessario che le cose, su cui i bisogni e gli obblighi della vita costringono a soffermare lo sguardo, riflettano ciò che impediscono di guardare direttamente. Sarebbe ben strano che una chiesa, costruita da mano d'uomo, sia interamente inclusiva di allusioni simboliche e, al contrario, l'universo non ne fosse -a sua volta- pieno. Lo è. Occorre saperlo leggere⁶⁵, scoprendo ciò che per J. Escrivá è il *quid divinum*, nascosto nelle cose più materiali e comuni⁶⁶”.

Il lavoro è anche una croce quotidiana, che esige la grazia per essere santificato: “un coltivatore è come un attore di un dramma sacro, quello della creazione, che media tra la natura e Dio⁶⁷. Nel

54 *Ibidem*, p. 429.

55 *Id.*, *AD*, p. 137.

56 *Id.*, *OC*, p. 183.

57 *Ibidem*, p. 430.

58 *Id.*, *PR*, p. 99.

59 *Id.*, *AD*, p. 164.

60 Cfr. A. VÁZQUEZ DE PRADA, *Il fondatore dell'Opus Dei: biografia del beato Escrivá*, v. I, Leonardo Int., Milano 1999, pp. 402-403. Nella Weil, la citazione si trova in *OG*, p. 98.

61 Cfr. *AD*, p. 98.

62 Cfr. S. WEIL, *AD*, pp. 164 e cfr. *OC*, v. IV, p. 274.

63 J. ESCRIVÁ, *Amici di Dio*, n. 307.

64 *Id.*, *OC*, v. IV, p. 264.

65 *Ibidem*, *OC*, v. IV., p. 424.

66 Cfr. J. ESCRIVÁ, *Colloqui*, op. cit., n. 116.

67 *Id.*, *OC*, v. IV., pp. 283-284.

lavoro emerge “il giusto rapporto con Dio: agire da schiavo, contemplando con amore”⁶⁸. Nel lavoro, la schiavitù al dovere di fornire un buon servizio; nella contemplazione, l'amore. Le due ali della santità, per la Weil. Per evitare mistificazioni, precisa: “l'amore è un orientamento, non uno stato d'animo”⁶⁹.

Poco oltre, per un malato o un estenuato, nota: “provare una straordinaria difficoltà a compiere un'azione ordinaria è un dono”⁷⁰. Lo sforzo nel lavoro è componente necessaria, che ci fa comprendere in che consista la croce quotidiana, la partecipazione alla corredenzione: “come Dio è presente nella percezione sensibile di un pezzo di pane, mediante la consacrazione eucaristica, lo è anche nel male supremo, mediante il dolore redentore, mediante la croce. La croce è una bilancia, dove un corpo fragile e leggero, ma che era Dio, ha sollevato il peso del mondo intero. Dice Archimede: Datemi un appoggio e solleverò il mondo. Questo punto di appoggio è la croce”⁷¹. In alcuni appunti, scrive: “Il corpo umano è la bilancia, su cui fanno da contrappeso il soprannaturale e la natura. Occorre scrivere sulle condizioni per cui un lavoro diventa un bene”⁷².

Come dunque Cristo trasforma la sua carne e il suo sangue in vino, così il lavoratore trasforma la sua carne e la sua energia in ciò che fabbrica: “mediante il lavoro l'uomo si fa materia, come Cristo nell'Eucarestia”⁷³. Rinunciare all'io. Donarsi, riconoscendo la nostra impotenza: “la sofferenza paralizza la volontà, come l'assurdità paralizza l'intelligenza, come l'indifferenza paralizza l'amore. Solo quando si estenuano le facoltà umane, scoprendo il proprio nulla, l'uomo tende le braccia, si ferma, guarda e attende”⁷⁴. Proprio l'attenzione religiosa, la contemplazione, trasforma il senso del dolore, mai del tutto avulso dal lavoro: “la grandezza suprema del cristianesimo non consiste nel fatto che esso cerchi un rimedio soprannaturale contro la sofferenza, ma un uso soprannaturale della sofferenza”⁷⁵.

La Weil si chiede: “perché non c'è mai stato un mistico, operaio o contadino, che abbia scritto sull'impiego del disgusto del lavoro? Quel disgusto che tanto spesso è presente, sempre minaccioso, l'anima cerca di fuggirlo[...]. Il disgusto, in tutte le sue forme, è una delle miserie più preziose che siano date all'uomo come scala per salire. Partecipo larghissimamente di questo dono celeste. Rivolgere ogni disgusto, in disgusto di sé”⁷⁶. Eliminare l'egolatria.

7. Lavoro intellettuale

Anche il lavoro intellettuale necessita l'attenzione (nei suoi due gradi): “talvolta basterebbe al lavoratore estendere a tutte le cose senza eccezione la propria attitudine [all'attenzione] riguardo al lavoro, per possedere la pienezza della virtù. Esistono simboli, anche per quanti debbono eseguire lavori alternativi a quelli manuali”. Il punto più alto per lavoratori intellettuali e manuali è la pienezza dell'attenzione: “l'attenzione è la sola facoltà dell'anima che offre accesso a Dio”⁷⁷. E, specificamente, si tratta di attenzione intuitiva, anche se può essere preparata dalla razionale: “l'attenzione intuitiva, nella sua purezza, è l'unica sorgente dell'arte perfettamente bella, delle scoperte scientifiche veramente luminose e nuove, di quella filosofia che si muove davvero verso la saggezza, del vero amore al prossimo; quella che, davvero rivolta a Dio, costituisce la vera preghiera”, così da intuire Dio nel quotidiano, nelle cose e nei compiti che ci sono affidati. Senza tale intuizione di Dio, “anche il lavoro intellettuale -sotto la sua maschera di libertà- non è altro che

68 S. WEIL, *OG*, p. 61.

69 *Id.*, *AD*, p. 100.

70 S. WEIL, *OG*, p. 47.

71 *Id.*, *AD*, p. 103.

72 *Id.*, *OC*, v. III, *Appendice*, p. 320.

73 *Id.*, *OG*, p. 184.

74 *Ibidem*, p. 120.

75 *Ibidem*, p. 91.

76 *Ibidem*, p. 181-182.

77 *Ibidem*, p. 426.

lavoro servile”⁷⁸. Infine conclude: “il punto di unione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale è la contemplazione, che non è un lavoro”⁷⁹.

La Weil ha poi duramente contrastato lo scientismo positivista. Quale docente di filosofia, definisce il ruolo della scienza e del lavoro scientifico: “una scienza che non avvicini a Dio non vale nulla, ma se avvicina a un dio immaginario [il mito del progresso o della perfetta controllabilità del mondo] è ancor peggio”⁸⁰. E scrive sui limiti dell'intelligenza umana, davanti al mistero, quasi a commentare il lavoro del teologo: “l'intelligenza non può mai penetrare il mistero, ma può dar conto delle parole che lo esprimono. Per quest'uso deve essere più acuta, più penetrante, più precisa, più rigorosa e più esigente, che per ogni altro oggetto”. Nota poi, che “la scienza oggi è interessante solo per tre aspetti: le applicazioni tecniche, il gioco degli scacchi (oggi, una scienza), il cammino verso Dio. O cercherà una fonte di ispirazione sopra sé stessa, o perirà”⁸¹.

Il lavoro scientifico, implicando la ricerca della verità, non è incompatibile con la ricerca di Dio. Al contrario: “mi pare che non si resista mai abbastanza a Dio, se lo si fa per puro scrupolo di verità. Cristo vuole che gli si preferisca la verità, perché prima di essere Cristo egli è Verità. Se ci si allontana da lui per andare verso la verità, non si farà molto strada senza cadere nelle sue braccia”⁸². Non sfugge un'altra consonanza con J. Escrivá: “qualunque lavoro scientifico, se è veramente scientifico, tende alla verità. E Cristo ha detto: Io sono la Verità”⁸³. Se no, si finisce nella caverna platonica, prigionieri di un mondo irreal e vano di idolatrie: l'ideologia del progresso scientifico, del partito, della nazione, della rivoluzione.

8. Un nuovo genere di santità

La Weil, che sembra sempre parlare di Cristo in modo “naturale” e non “confessionale”, apprezzava la JOC, un'associazione di giovani cattolici che avevano il loro modello in Cristo lavoratore⁸⁴. Circa nuove forme di santità cristiana che la presente epoca reclama, sembra intuire le vocazioni, nate con l'*Opus Dei* (fondata in Spagna, nel 1928), basate sulla lealtà alla parola data di un laico, e non su un voto religioso. Vocazioni, in cui non si cambia di stato, né tanto meno si indossa un abito. Scrive: “come la vita religiosa è ripartita in ordini, che corrispondono a determinate vocazioni, così la vita sociale dovrebbe apparire come edificio di vocazioni distinte, convergenti nel Cristo. E, in ciascuna di esse, dovrebbero esserci alcune anime totalmente votate al Cristo, con la stessa esclusività di un monaco. Ciò potrebbe avvenire, se quanti vogliono donarsi a Cristo cessassero di andare automaticamente negli ordini religiosi”⁸⁵.

La riflessione della Weil indugia sul fenomeno di cui lei, intellettuale, ha voluto far esperienza: “il lavoro manuale può o risultare un servizio degradante per l'anima, o un sacrificio. Nel lavoro dei campi il legame con l'eucarestia, se lo si avverte, lo trasforma in sacrificio. Un contadino che agisca così, con le sue responsabilità familiari e la domenica con le relazioni sociali, ha buone possibilità di pervenire alla perfezione, quanto un religioso”⁸⁶.

La Weil alza il tiro: “oggi non è sufficiente essere santo: è necessaria la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti”. Poco oltre, descrive tale nuovo genere di santità: “un nuovo tipo di santità è qualcosa che scaturisce all'improvviso, un'invenzione... è quasi una nuova rivelazione dell'universo e del destino umano”. Deve mettere a nudo “una larga porzione di verità e di bellezza, sino ad ora nascosta sotto uno spesso strato di polvere. Esige più

78 *Ibidem*, pp. 426-427.

79 *Id.*, *OC*, v. IV, p. 427.

80 *Id.*, *OG*, p. 67.

81 *Ibidem*, pp. 137-139.

82 *Ibidem*, p. 32.

83 J. ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, op. cit., n. 10.

84 Sulla JOC (*Jeunesse Ouvrière Chrétienne*), cfr. E. Burkhart-J. Lopez, *Vida cotidiana en la enseñanza de San Josemaria*, v. 3, RIALP, Madrid 2013, pp. 144-148.

85 S. WEIL, *OC*, v. IV., p. 271.

86 *Id.*, *OC*, v. IV., p. 266.

genio di quanto ne sia occorso ad Archimede per inventare la meccanica e la fisica: una santità nuova è un'invenzione prodigiosa (...)”.

Esige, dunque, personalità eccezionali? No. Infatti, “solo una specie di perversione può obbligare gli amici di Dio a rinunciare al genio, poiché per riceverlo in sovrabbondanza, basta chiederlo al Padre, in nome di Cristo”. E conclude: “il mondo ha bisogno di santi che abbiano genio, come una città dove infierisce la peste ha bisogno di medici”⁸⁷.

Un genere di santità, però, che deve restare occulta: “Dio ha creato solo nascondendosi. Altrimenti ci sarebbe stato Lui solo. Anche la santità deve quindi essere nascosta, persino alla coscienza, entro una certa misura. E deve esserlo nel mondo”⁸⁸. Per quanto attratta dai canti gregoriani dei benedettini di Molesmes e dallo spirito francescano di povertà, la Weil confessa: “penso che in alcun modo entrerei in un ordine religioso, perché non voglio che un abito mi separi dagli altri uomini”. Anzi, “ho un fondamentale bisogno -credo di poter parlare di vocazione- di passare tra gli uomini e i diversi ambienti umani, confondendomi in essi, assumendone lo stesso colore, nella misura in cui la mia coscienza non vi si oppone, scomparendo fra loro; [...] una vocazione a rimanere in certo qual modo anonimi, pronti a mescolarci in qualsiasi momento con l'umanità comune”⁸⁹.

La santità in questione va cercata nella vita ordinaria, nel lavoro. In *Pensieri senza ordine concernenti l'amore di Dio*, nota che tutti siamo gravati da peccati e miserie. Afferma che quando ci imbattiamo in ciò che è totalmente puro, Dio, le nostre miserie sono sciolte dall'amore, se l'amor proprio non lo impedisce. Le Chiese possiedono l'amor puro nell'eucarestia, “ma non viviamo sempre nelle Chiese. È particolarmente auspicabile, perciò, che questa offerta [del peccato e del male, trasformati dall'amore] si possa effettuare anche nei luoghi della vita quotidiana e particolarmente nei luoghi di lavoro. Ciò non è possibile senza simboli, che permettano di leggere le verità divine nelle circostanze della vita quotidiana e, specialmente, nei luoghi del lavoro”⁹⁰. Colgo elementi comuni, tra la Weil e il messaggio di J. Escrivà:

- 1) un approccio laico allo spirito di servizio e alla divinizzazione nel lavoro;
- 2) una concezione positiva del mondo (rispetto alla *fuga mundi* o al *contemptus mundi*, degli ordini religiosi) che nella Weil radica sia nell'ebraismo, che nella teologia della creazione di quel santo atipico, che è S. Francesco d'Assisi (in principio, non incline a fondare alcun ordine);
- 3) l'idea di una nuova forma di santità, quasi lievito nascosto nella massa;
- 4) la possibilità di contemplare (attenzione religiosa, intuitiva) il divino, nel lavoro;
- 5) da cui l'idea di un “audace materialismo cristiano, aperto allo spirito”;
- 6) nonché l'opposizione al dualismo antropologico, tra materia e spirito, braccia e mente.

Infine: quale anima per il lavoro? La Weil risponde: “l'oggetto (il progetto) del nostro lavoro va concepito come un corpo vivente, in cui, mediante alcuni movimenti trasformativi che impongono le loro leggi, occorre imprimervi un'anima. Adamo viene formato come uomo vivente, a partire dal fango, simbolo della materia plasmabile, in cui Dio soffia l'anima”⁹¹.

Non sapeva che già Tommaso d'Aquino asseriva come l'uomo assomigli di più a Dio, che non l'angelo, nel lavoro⁹². Se gli angeli non lavorano, l'uomo -come il platonico e semi-divino demiurgo- grazie al lavoro diviene (quasi come Dio) *dator formarum*. Pur partendo dalla natura

87 Id., *AD*, pp. 62-63.

88 Id., *OG*, p. 50.

89 Id., *AD*, p. 10.

90 Id., *OC*, IV vol, p. 282.

91 S. WEIL, *OC*, I vol., *Appendice IV*, p. 372.

92 T. D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I,93,3 c.

preesistente, evoca all'esistenza realtà che la natura non sa produrre, come già segnalato da Aristotele⁹³.

⁹³ ARISTOTELE, *Fisica*, II,8-199a 15.